

Camorino, 12 settembre 2020

Commemorazione Giuseppe Buffi

Intervento di Giovanni Merlini

Giuseppe Buffi, al servizio del Paese

Ho ancora un nitido ricordo di quel funesto giovedì sera di venti anni fa, era il 20 luglio del 2000, quando mi raggiunse la notizia della morte di Giuseppe Buffi, stroncato da un infarto mentre era alla guida della sua automobile nei pressi di Chioggia in Italia, in compagnia della moglie Mirka, della figlia Nina e di un'amica di quest'ultima. Stavo rientrando da una riunione che si era tenuta a Bellinzona: rimasi incredulo e scioccato dalle parole del giornalista che mi informava di quanto era successo pochissime ore prima. In quel momento mi trovavo a mia volta al volante su una strada molto trafficata e ricordo che accostai cautamente il mio veicolo su una piazzetta laterale per informare subito le collaboratrici e i collaboratori dell'Ufficio presidenziale e del segretariato del partito, di cui per altro ero diventato presidente cantonale da soli pochi mesi. Nel volgere di pochi istanti si srotolò davanti ai miei occhi la pellicola che raffigurava tutta la sequenza dei miei svariati incontri con Giuseppe, lui in governo ormai già dal 1986 quando era subentrato a Carlo Speziali - rilevando la guida del Dipartimento dell'educazione e della cultura - e io invece in Gran Consiglio dal 1995. Non riesco a capacitarmi che il presidente del governo ticinese - e da pochi mesi anche presidente del Festival del film di Locarno - lasciasse orfana la politica ticinese, privandola del suo carisma e della sua esperienza. Mi colse una sensazione di vuoto difficilmente descrivibile, ma doveti ben presto farmene una ragione anche perché l'inflessibile protocollo imponeva che solo due giorni dopo si sarebbe tenuta la cerimonia ufficiale di congedo dal magistrato in carica, tradito dal suo cuore. Come presidente del partito doveti gestire la sua successione in Consiglio di Stato, prendendo da subito contatto con i subentranti sulla lista per il governo che era stata presentata alle elezioni cantonali dell'anno precedente. Mi sovvenni allora della battuta con cui mi freddò accogliendomi la prima volta nell'ufficio presidenziale del partito, fresco della nomina a presidente: "benvenuto" mi disse "dalle tue prime bracciate scopriremo se riuscirai a stare a galla!" Un esordio incoraggiante.

Ancora oggi mi tornano in mente spesso il suo sguardo sornione, la sua battuta tagliente, il suo spessore umano. Mi tornano in mente anche perché di tanto in tanto mi capita di riprendere in mano le edizioni ormai un po' sguaiate di Opinione Liberale nelle quali, fin dagli esordi del periodico, appariva la rubrica intitolata "Appunti" che Buffi aveva inaugurato su richiesta di Mario Gallino: era l'appuntamento settimanale che i suoi non pochi lettori non volevano mai mancare. Perché prima ancora che uomo di Stato, Buffi era un giornalista a tutto tondo. Al giornalismo era stato predestinato, oltre che dal suo innato talento, anche dalle stelle essendo nato sotto il segno della bilancia. Tant'è che vi approdò dopo soli tre anni di insegnamento nelle scuole maggiori per ritrovarsi proiettato nella redazione de "Il Dovere", allora diretto dall'indimenticabile Plinio Verda, un maestro ben noto per il suo stile inconfondibile: probabilmente la penna più sferzante del giornalismo ticinese militante, in particolare nel periodo dell'immediato secondo dopoguerra e durante la cosiddetta intesa di sinistra. Ma il Giuseppe degli Appunti era ormai ben diverso da quello del Dovere; meno polemico e più filosofo, quasi accondiscendente verso le debolezze umane. In quei suoi contributi settimanali si prendeva qualche licenza che come politico era più difficile concedersi, privilegiando l'intelligenza emotiva attraverso la quale entrava volentieri in empatia con i suoi lettori. La razionalità discorsiva lasciava allora più spazio all'attenzione quasi psicologica per le contraddizioni della società dell'informazione e del mondo politico e per alcune perduranti fragilità di un Cantone che considerava un po' asfittico (amava definirlo spesso incestuoso), complice anche una concentrazione mediatica anomala (memorabile a questo proposito un suo articolo intitolato In piena iperbole). I suoi Appunti non avevano però mai intenti didascalici e tanto meno moraleggianti: la saggezza predicante gli pareva inadeguata e preferiva stimolare la riflessione con gli strumenti dell'arguzia e dell'umorismo che certo non gli mancavano. Le sue erano riflessioni quasi esistenziali di un profondo conoscitore del Paese. Riusciva a cimentarsi con leggerezza e al tempo stesso con profondità nell'analisi smaliziata e disillusa delle imperfezioni della democrazia e dei suoi limiti, evitando persino di enfatizzare le virtù del voto popolare: non temeva quindi di remare controcorrente, quando lo riteneva necessario.

Il Buffi politico aveva molte sfaccettature. Il distacco temporale ci consente di misurare meglio la sua azione e il suo contributo alla crescita del Ticino, dove spicca in particolare il suo ruolo chiave nella realizzazione del progetto universitario in un contesto contraddistinto da diffidenze, complessi di inferiorità e aperta avversione: del resto le macerie del CUSI, anche se non più fumanti, condizionavano ancora il dibattito politico (ce ne parleranno Diego Erba e Mauro Dell'Ambrogio).

Il suo percorso politico prese l'abbrivio nel 1971 con l'elezione in GC, sulla spinta di quella che soleva definire la sua "passionaccia" per la politica. Svolse la funzione di capogruppo parlamentare per il PLR con sagacia ed autorevolezza, entrando a far parte delle commissioni della gestione, della legislazione e di quella speciale per la realizzazione della scuola media. Nel '76, un anno dopo essere succeduto a Verda nella direzione dell'organo ufficiale del Partito, il suo impegno politico si estese all'attività comunale con l'entrata nell'esecutivo di Bellinzona di cui fu vicesindaco dall'80 all'86. In quello stesso anno Carlo Speziali lasciò il governo e Buffi gli subentrò ereditando la guida della scuola ticinese. Si mise subito all'opera alacremente, conducendo in porto la riforma della scuola media e facendosi apprezzare dal popolo ticinese per il suo talento, la sua capacità lavorativa e il suo equilibrio. I risultati non si fecero attendere: venne brillantemente riconfermato in CdS per ben 4 volte, nell'87, nel '91, nel '95 e nel '99.

Da uomo di parte ed esponente illustre del radicalismo bellinzonese senza rimpianti – memorabili le sue battaglie condotte dalle colonne de IL DOVERE, come quella infuocata che sfociò nelle clamorose dimissioni di un Consigliere di Stato avversario – Buffi andò vieppiù maturando un atteggiamento disincantato che lo portò a smussare la faziosità e la rigidità di certe sue posizioni, prendendo le distanze dalle certezze apodittiche e privilegiando il dialogo con chi la pensava diversamente. Le dure esperienze che non gli furono lesinate dalla sorte contribuirono a sviluppare in lui il senso per la relatività delle cose, sdrammatizzando i falsi problemi. Sapeva selezionare con saggezza le cause davvero importanti per le quali valeva la pena battersi. E quando le aveva individuate allora sapeva infervorarsi come pochi. L'uomo apparentemente schivo e talora umbratile lasciava improvvisamente il posto al trascinatore e al comunicatore che trasmetteva un entusiasmo contagioso a chi lo ascoltava rapito dalla sua forbita eloquenza. In quelle circostanze sfoderava tutta la determinazione e se del caso anche la cocciutaggine di cui era capace pur di far trionfare la sua causa. Così fu quando - a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta - sostenne con altri promotori la necessità di un nuovo Ente ospedaliero cantonale che superasse la frammentazione e le inefficienze organizzative e finanziarie della sanità pubblica ticinese. E così fu qualche tempo dopo, negli anni '90 quando appunto fu in grado di tessere abilmente la sua tela strategica, fatta di alleanze trasversali costruite abilmente soprattutto nel Luganese, per ottenere il consenso necessario a livello locale e cantonale, affinché questa volta la nascita dell'Università della Svizzera italiana non fosse sabotata dai veti incrociati e dagli inveterati localismi cantonticinesi. La sua capacità di ragionare in termini di sistema-Paese e la sua sensibilità culturale gli permisero di cogliere al volo le opportunità nascoste tra le pieghe delle trasformazioni in atto durante la crisi degli anni '90, in particolare segnate dalla smobilitazione delle regie federali. Intuì subito che solo investendo nel Ticino della conoscenza si sarebbero colte nuove e insospettate opportunità. Conoscendo bene i nuovi paradigmi dell'organizzazione del lavoro, della produzione, della formazione, della ricerca e della comunicazione, Buffi era ben consapevole del potenziale destabilizzante che i cambiamenti in corso comportavano per gli equilibri e le strutture tradizionali ai quali il nostro Cantone si era comodamente adagiato. Animato dalla convinzione che solo cospicui investimenti nei saperi e nelle competenze teoriche e pratiche avrebbero preservato il Ticino dal rischio dell'impoverimento, dell'emarginazione economica e della precarizzazione, Giuseppe decise di mettersi in gioco, battendosi con successo per la creazione dell'USI e delle SUPSI, due conquiste fondamentali per la Svizzera italiana e il suo futuro. In questa come in altre precedenti sue battaglie si può leggere la sua predisposizione a percepire in anticipo lo spirito dei tempi.

Nell'ultimo decennio i suoi rapporti con il partito liberale radicale andarono complicandosi. Egli si identificava prima di tutto con il Paese e la sua gente, si riconosceva nelle sue virtù e nelle sue debolezze. Il suo spirito di indipendenza, combinato con quella sana dose di anticonformismo che lo contraddistingueva, non lo induceva ad accomodarsi a certi schematismi di partito e ancor meno agli ordini di scuderia.

La politica non è una scienza esatta, come ripeteva Bismark. Ed è vero perché la politica richiede anche intelligenza emotiva e fiuto nell'intuire i sentimenti della comunità, i suoi entusiasmi ma anche le sue apprensioni, se è vero - come è vero - che la convivenza civile è fatta non soltanto di razionalità discorsiva, ma anche di emozioni e di debolezze umane. Giuseppe era diventato negli anni un maestro nel cogliere con raffinata lucidità tutte le sfumature della vita e della politica. Dubito che avrebbe mai voluto essere considerato un saggio, ma i suoi lettrissimi e smalizati "Appunti" del sabato sul CdT così come la sua rubrica personale su OL ci hanno rivelato una sensibilità piuttosto straordinaria nel rappresentare le contraddizioni umane, ma sempre con sottile arguzia e con la sua capacità di sdrammatizzare anche le situazioni apparentemente più complicate. Buffi non si lasciava andare a giudizi affrettati di condanna, cercava anzi di capire che cosa stesse dietro a certi atteggiamenti, da che cosa nascessero i nuovi fermenti sociali. Affrontò con questo abito mentale anche il degrado del dibattito politico, evitando di raccogliere le provocazioni e tenendosi lontano dalle futili polemiche, offrendo bensì il suo esempio quotidiano di dedizione al progresso del Cantone e al miglioramento dei suoi rapporti con Berna.

Infine, ma non certo da ultimo, Giuseppe Buffi deve essere ricordato anche per la sua rettitudine. Il servizio da lui reso al Paese si è sempre svolto all'insegna della trasparenza, ispirandosi al valore della responsabilità. Egli ha spesso sottolineato nei suoi interventi pubblici il ruolo insostituibile dei valori liberaldemocratici, senza i quali la politica è destinata a pericolose derive. Nei suoi ultimi anni aveva espresso preoccupazione per una certa indifferenza serpeggiante tra i giovani, sempre meno disposti a spendersi per determinati ideali. Credo che sarebbe lieto di assistere oggi alla mobilitazione di molti di loro a favore della causa ambientale, nonostante qualche intemperanza qua e là. Non sappiamo come avrebbe reagito di fronte ad un'emergenza sanitaria, economica e sociale come quella che stiamo attraversando. Ma sono convinto che ci avrebbe incoraggiato a convocare le nostre migliori risorse per fare squadra, per rimanere uniti e per non perdere la fiducia. Perché certe sfide si affrontano con successo soltanto insieme.